



LA STRADA DELLO STELVIO

LE PREALPI

RIVISTA MENSILE

Organo Ufficiale della SOCIETÀ
ESCURSIONISTI MILANESI



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « Aderente all'O. N. D. e affiliata alla F. I. E. » »

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12,-
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

SOMMARIO

E. COLOMBO: Sagre dei morti (Redipuglia ed Aquileia, 26 ottobre 1930) — E. FASANA: Con le ruote silenziose (Giornale di bordo) — L. TENCONI: I canti della montagna. — A. FANTOZZI: Una grande ascensione (Confessioni) — S. E. M.: Manifestazioni Popolari in montagna: XV marcia invernale. — A. C.: Gita sociale al Campanone della Brianza. — F. I. E.: Disposizioni varie.



SAGRE DEI MORTI

Redipuglia ed Aquileia - 26 ottobre 1930

Il gagliardetto della anziana S.E.M — ben desiderato — ha presenziato il 26 ottobre 1930, al rito di omaggio promosso dalla giovane consorella F.A.L.C. in onore dei gloriosi caduti raccolti nei sacri Cimiteri di Redipuglia e di Aquileia. Il semplice e significativo atto, oltre ad un profondo spirito di italianità memore e vigilante, mostrò il desiderio di fratellanza tra le due Società alpinistiche e raccolse nell'amore d'ascesa verso le più alte vette dell'Alpe nostra, fianco a fianco i soci Semini e Falchetti in un unico, commosso saluto.

Tacciono gli spiriti nella gelida aria del frantumato greppo; innanzi ai trentamila morti raccolti nel Cimitero degli Invitti della III Armata, a Redipuglia, l'anima piegandosi rattristata sente che brevissima è la vita nostra, attimo fuggente nella millenaria vicenda dei popoli.

Si inchinano riverenti i gagliardetti affratellati al cospetto dei pietrosi colli, ove migliaia di giovani, fiorenti esistenze, si sacrificarono per la difesa del patrio suolo, pel rifiorire della nostra stirpe.

E nel severo, silente Cimitero d'Aquileia, tra opere insigni ed umili tombe, tra sconosciuti eroi e noti guerrieri di leggendarie gesta, arde perenne la fede nostra invocante pace ed amore sulle tormentate genti umane.

E. COLOMBO



Bormio estiva.

(fot. Schira)

Con le ruote silenziose

(Giornale di bordo)

Quando giunsi, il pomeriggio del 15 agosto 1926, all'appuntamento dello Stelvio, per un quarto d'ora il valico fu lambito dalle nebbie; ed io non vidi, in sull'atto, la tenda con la macchina accanto, come m'immaginavo di vederle.

Lo Stelvio? Non c'è bisogno che io ve lo descriva. E quanto alla tenda, è da sapersi che cercavo sul campo quella de' miei amici Nelio Bramani, Flumiani e Tominetti, con i quali avevo concertato un piano di viaggio singolare; una applicazione pratica, cioè, di auto-alpinismo unita alla poesia vagabonda della mobile tenda degli zingari, rapidamente trasportata, ove in un luogo ove in un altro, a tutto nostro libito.

Radunatici un bel giorno, si era discusso al proposito, gettando le basi di un giro per valli e monti da mandare ad effetto quando che fosse.

« E l'equipaggiamento? », saltò fuori a dire uno.

Ecco qua. Si recherebbero a bordo dell'auto le scarabattole di montagna e tutti i servizi al seguito; ovvero, con un eclettismo di buona lega: sci, ramponi, corde e piccozze, batteria di cucina, tenda, attrezzi da campo; un arsenale, come si vede. Ma non basta: sacchi-a-pelo e coperte, e certi brandini in serie, ideati e co-

struiti dal Nelio e per la praticità dei quali ci fu subito nell'aria tale ottimismo da spaccare un capello in quattro. E poi, proviande di ogni genere, fino al cestello di vimini della verdura fresca.

Figuratevi, dunque, l'automobile con tanta roba addosso, e noi dentro, ferrati come un branco di sgherri. Ma a chi, vedendoci in giro con tutta quell'accozzaglia, ci avesse fatto domande curiose: « Facciamo la vita libera », sarebbe stata nostra risposta.

Vita libera, che voleva poi dire: scorazzare velocemente di valle in valle, brigare su per i monti, riposarsi, accudire alle più umili faccende; o, in parole povere, consumare copertoni di automobile e scarpe ferrate.

Ma ora che il nostro piano è in atto, quello che ho ricordato sin qui è già storia antica.

Se non che, quando vengo in questi luoghi d'alta montagna, che hanno visto scatenarsi la grande bufera, mi pare sempre che l'aria si carichi di presenze invisibili. Ed ecco le *corvées* di guerra ansanti su per i pendii, ed ecco le vedette incappucciate di bianco. Non occorre



Il Passo dello Stelvio.

avere un'immaginazione molto fervida per rivivere quelle ore epiche. Basta essere soli.

Così mi sono spinto in escursione su per la Vedretta dei Vitelli. Ma di lì a poco incontro i miei amici, reduci in sci dal candido panettone della Geister Spitze, e allora addio fantasmi di guerra, andiamo invece, giù di ritorno, a vedere la tenda rizzata. Ed ecco, accanto alla tenda, l'auto lucente al sole; il quale, col suo ardente raggio, vien disciogliendo le ultime croste di neve e fa luccicare anche la scorza già verdognola del pascolo.

Ma adesso permettetemi di salutare il signor tale, che mi è stato piacevole compagno di viaggio sin qui.

Si tratta di quell'omino attempato e d'aspetto alquanto deforme, che fra poco si spingerà di buon passo dall'altra parte del valico per toccare Trafoi, prima che faccia notte; ed è proprio lui che mi porge materia per questa digressione; da che, subito lasciati i Bagni Nuovi, mi era capitato accanto mostrando di voler appiccare discorso; e io non avevo avuto difficoltà a secondarlo.

Incominciò, dunque, l'omino a parlare del più e del meno, con voce alquanto chioccia; ma, a rompere il rigore meccanico dell'autocorriera, non mi spiace la sua voce. D'altra parte, mi garbava essere cortese; poi che l'omino si dava a vedere per un tipo d'ingenuo turista, al certo

desideroso di notizie sulla zona a me assai familiare per i molti ricordi di pace e di guerra, laddove lui la visitava forse per la prima volta; e poi io ero preso da quell'impulso, che del resto assai di rado mi piglia, di esporre a spiegare cosa di mia scienza affinché altri apprenda.

Aperta dunque la conversazione, a un certo momento il mio compagno di viaggio si portò sul giusto terreno, dove io l'aspettavo per accorrere con le parole; e cominciò ad osservare che quando si sbucca nella splendida Conca di Santa Lucia di Fumarògo (1), Bormio s'annunzia così bene con le sue torri, le sue chiese e qualche avanzo di fortificazioni, che — doveva proprio confessarlo — gli avevano fatto l'effetto di un paese ben grosso, di una città.

Allora io, quasi mi fossi scoperto improvviso animo di storico — e sono men che un orecchiante — eccomi a fargli notare che difatti fu realmente una città nei tempi andati:

— Dico, cioè al XIII, XIV, XV secolo. In quell'epoca, una strada commerciale passava per Bormio venendo dal Gavia e giù per la Val Furva...

— Aah... — mormorò il mio compagno.

— Vede là quel monte biancheggiante in ci-

(1) Il nome ricorda che quivi vennero arse le infelici condannate come streghe nel '600.



La Nagler Spitz dal superiore ghiacciaio Eben Ferner.

(fot. M. Bolla)

ma e con un bel mantello di boschi e pascoli sulle prime pendici? E' il Vallacetta; a' suoi piedi comincia la Val Furva. — E fatto oramai confidenza, stavo per mi ci mettere ancora più d'impegno, quando mi accorsi che la sua bocca sorrideva, come isolata, in un viso impassibile.

Dunque, l'ingenuo turista non era di quelle persone che si convertano in tante statue della meraviglia quando vedono od odono una cosa nuova o strana.

E mentre pensavo all'inganno delle apparenze, intanto eravamo entrati nella Valle del Bráulio, e la strada saliva sempre più alta, sì che non ci giungeva più il mugglio del torrente che s'accalcava in gorgi grigiastri e spumeggianti in fondo alla gola.

Stetti quindi un po' senza parlare, indeciso se riappare il discorso o no; in fine arrischiai:

— Osservi un poco quella vallecchia tutta verde, di rimpetto a noi. Ebbene là, fra il monte delle Scale che è questo a sinistra, e le tre Cime di Platòr, a destra, c'è una specie di colle dove sorgono a guardia le antichissime Torri di Fraéle.

Una mulattiera a sca'inata attacca, dall'altra parte, la costa dirupata del monte; e un laghetto splende lì vicino, come turchese, nella conca velutata... E' il grazioso Lago delle Scale.

Adesso la mulattiera è abbandonata; e ci si serve della rotabile costruita durante la guerra e migliorata in pace per via dei lavori idroelettrici...

E lui, interrompendo:

— Conosco quelle torri. Sono ritenute di origine romana. Vogliono alcuni storici che nel

III secolo vi sia stato un eccidio di Ariani perseguitati da S. Ambrogio. Certo vi fu nel 1635 un combattimento del Duca di Rohan: i Francesi contro gl'Imperiali.

A proposito: lei ha nominato testè la strada del Gavia. Ma quella del Gavia era una delle vie più importanti del commercio di Venezia con la Germania; e da Bormio, dove faceva una sosta, volgeva giust'appunto per le così dette Scale di Fraéle conducendo in Tirolo, in Svizzera e quindi in Germania; un bel giro, come lei vede.

E via via si dilungò a parlare, riportandosi a quei tempi in cui rocche e castelli si arrampicavano in gara su per le pendici:

— Altri tempi, signore. Allora Bormio annoverava 32 torri e mura castellane. Alcune vicende e la deviazione delle vie di commercio, la ridussero all'umile condizione odierna.

Più che dalle sue parole, io ero colpito dal calore che le animava. Ma ero anche sorpreso dell'erudizione storica del mio compagno di viaggio.

— O quali fatti od episodi lei mi può riportare — diss'io incuriosito — a testimonianza del decadimento di Bormio?

— Veda un po'. Nel 1376 è saccheggiata da Giovanni Cane, il famoso condottiero dei Visconti... Più tardi è devastata dai Veneziani in guerra con i Visconti... Quindi posta a ferro e fuoco dai Grigioni e dai Zurighesi... Aggiunga che fu incendiata due volte, dagli Spagnoli e dagli Sforza, e poi metta nel conto delle calamità quattro o cinque epidemie pestifere. Signor



Il Gran Zebrù dal versante della Valle di Solda.

(fot. L. Baehrendt - Merano)

mio, non è meraviglia se si è ridotto all'umile condizione odierna.

Dico umile naturalmente rispetto ai tempi andati, intendendo che Bormio, il quale si annunzia da lontano in modo sì pittoresco, non ha più a che vedere col Bormio della sua grandezza antica, quantunque oggi ancora sia tutt'altro che un misero paese e goda di una certa agiatezza da che, appoggiandosi all'industria pastorizia e correndo tempi favorevoli alle villeggiature estive, si è messo in pari con altri centri alpini. Così, mercè la « stagione delle acque », celebratissime, del resto, anche in passato, e lo sviluppo assunto dal turismo sia per esercizio fisico sia per diletto o per istruzione, Bormio ha come riscoperto un suo filone prezioso.

* * *

Ma io volevo saperne d'avanzo, e posi un'altra domanda:

— Che ne dice lei della vantata origine etrusca di Bormio?

— Ecco: la voce nacque dalla scoperta di un sepolcreto in Val Bráulio e che si volle d'origine etrusca. Ma, al lume della critica, la cosa è assai poco credibile. In realtà, di sicuro c'è soltanto che dal dominio Romano passò a quello Longobardo e quindi sotto i Franchi.

L'autocorriera andava dall'una all'altra cerchia dei risvolti di Spondalunga; e il mio com-

pagno occasionale, avviatosi per quella china delle rievocazioni storiche, continuò:

— Dopo l'800, Bormio passa sotto la potestà del Vescovo di Como, e in seguito alle dipendenze di quello di Coira. Vediamo poi, nel XIII secolo, alla signoria dei vescovi sostituirsi l'autorità, allora grande, della famiglia Matsch. Ma intanto, la potenza dei duchi di Milano cresceva sempre più ed ecco, nel 1350, Bormio cadere sotto il dominio dei Visconti. Cent'anni dopo, spentasi questa dinastia, eccolo passare nelle mani degli Sforza.

Se non che, l'accresciuta influenza dei Duhi di Milano aveva nel frattempo suscitato la gelosia e il timore delle comunità stabili sul versante nord delle Alpi; per cui ne venne guerra, e nel 1512 Bormio cade nelle mani delle Leghe Retiche.

Passano altri secoli, e così si giunge al 1797, quando Bormio è incorporato alla Repubblica Cisalpina e al Regno Italico, poi all'Austria nel 1814, nel 1859 al Piemonte e finalmente, nel 1861, al Regno d'Italia.

Il risultato del dilettevole conversare fu di acuirmi la curiosità; e quantunque temessi di mescolare *quadrata rotundis*, da che parlavo con lui avevo una domanda sulla punta della lingua:

Finalmente dissi: « A proposito, lei mi potrà spiegare, suppongo, perchè la regione di Livigno, geograficamente non nostra, vi si trovi incorporata all'Italia ».



L'auto con la tenda accanto....

(fot. Tominetti)

E lui: « Solo la storia dà la chiave di simile anomalia; ed è che la valle di Livigno ha costantemente diviso il destino della contea di Bormio. Lo stesso dicasi della Valle di Lei, che fu sempre alle dipendenze della contea di Chiavenna. Così è che queste due regioni sono gli unici frammenti di terra italiana situati sul versante geograficamente non nostro della catena alpina ».

Io ringraziai moltissimo il mio compagno di viaggio delle notizie ch'erano venute ad arricchire il mio modesto bagaglio di cognizioni, senza che mi fosse data la pena di rovistare tra le mufte delle carte d'archivio.

Ma in quel mentre eravamo arrivati proprio al valico dello Stelvio; e fu mestieri lasciare l'omino cortese, nudrito di storia, ponendo così termine alla chiacchierata.

La quale, se è stata interessante, giudichi chi vuole. Io, per me, chiudo la parentesi, e torno a miei amici.

Dopo una rapida ispezione, ci fissiamo sul da farsi; e così tolto il campo, mezz'ora appresso l'auto, imbozzacchita di tutto il bagaglio, è lì che borboglia sulla strada impaziente di parti e, mentre al di là del baratro di Trafoi sprazzi di sole ven-

gono lueggiando la bianchezza delle fiumane di ghiaccio scendenti a valle.

Si scivola subito a basso, sul nastro della strada, incontro alle anse famigerate dei ventidue « tourniquets »; ma quando cominciano i gomiti delle voltate brusche giù per la china, Tominetti si destreggia con tale insospettata maestria che l'auto non perde un punto.

Fatto questo cordiale riconoscimento, ora conv'ene arrestarsi a mirare la vista che si gode di qui. Facciamo quindi riverenza all'Ortles, il quale è un sovrano — come si sa — dell'Alpi Centrali e troneggia di rimpetto a noi col suo manto d'ermellino che gli pende dalle ampie spalle. Dietro di lui si scorge la

Vertana, e di qua quattro poderosi ghiacciai, che spingono a valle le loro colate azzurrine. Sopra di essi si allineano la Nagler e il Monte Livrio, e più indietro la Thurwieser, la Geister, le Cime di Campo, quest'ultime ergentesi sul taglio scintillante delle loro creste di ghiaccio. Dinanzi sta il Pizzo Madaccio, il quale infigge come un suo nero e poderoso sperone nel fianco d'argento del ghiacciaio.

Rimessici in moto, passiamo il promontorio già chiamato *Franzenshöhe* ora Sottostelvio, mi pare. Dopo la china brulla, si avanza la vegetazione arborea; così la strada si getta in basso nel bosco, disegnando altre serpentine innumerevoli: una strada che s'infiltra fra i pini, per cui la corsa dell'auto nella selva pare ritagliare a pezzi la gran montagna di fronte col ghiacciaio



Dopo una notte di tenda in Val Soldana.

(fot. Tominetti)

inferiore dell'Ortles e l'altro di Trafoi. Sono così masse di rocce e lembi di ghiaccio, che passano a brani nell'intreccio delle fronde apparendo e scomparendo rapidi.

Ed ecco, toccato il fondo della valle, le Tre Sante Fontane; dove la S.U.C.A.I. ha innalzato quest'anno le sue tende gogliardiche sotto il troncone mozzo della Vedretta di Madaccio. Due svolte, e infiliamo Trafoi co' suoi alberghi. Poi, altra calata sulle ruote silenziose ne'la stretta valle, avendo a fianco magnifici boschi di larici.

Ogni tanto si fa udire il così detto « muggito » del torrente; il quale muggito s'alza di tono quando arriviamo in località « acque gemelle » a Gomagoi. Qui si uniscono, infatti, i due torrenti di Trafoi e di Solda; « geminae aquae ».

Ma a questo punto lasciamo la valle principale entrando per un ponte, di qua, a destra, in una forra selvosa molto pittoresca, che è poi il principio di Val Soldana; e dentro l'abetaia si piglia subito una salita molto forte, a stretti risvolti. Di tra gli alberi, giù in basso, Gomagoi appare e scompare. Tutt'attorno dovizie d'acque e di foreste.

Pochi chilometri ancora, e all'Albergo Laganda, alt!: un cerbero ha abbassato una petrica di legno sulla strada.

Bisogna dar fuori un certo numero di soldoni. Che, che! E davanti alle nostre facce dipinte di maraviglia, il cerbero ha l'aria di dire: « E' così, se vi piace il pesce fritto ».

Dunque, qualche cosa come un ponte immaginario, per passare il quale si debba pagare un tributo in denaro. E' una specie di ritorno alla consuetudine antica del pedaggio; ma qui è lo scotto di chi va in macchina. Ad ogni modo si paga la tangente; e il cerbero ci compensa con un sorrisetto (bontà sua), quindi versa, come contentino, un secchio d'acqua nel radiatore e dignitosamente si ritira.

Ma intanto la macchina ha ripreso su per l'erta del monte come rinfrescata e rulla nel paesaggio selvaggio di rocce, frane e foreste, ove suona in sordina anche la musica del torrente; e suona bene.

Segue l'incanto di nuove foreste di conifere e di altre pasture odorose, e s'incontrano qua e là romite casette; infine capitiamo in

mezzo a un agglomeramento di poche case e molti alberghi.

Siamo dunque arrivati a Santa Gertrude di Solda.

Ma la strada rotabile si spinge ancora più in su, e così andremo al suo finire sullo spiazato davanti al Grand Hôtel, che è un mirabile belvedere.

Su per la strada in forte pendio l'auto romba fragorosamente. Ed ecco il « maître » si affaccia fuori dell'atrio ed altri giannizzeri accorrono. Dentro, vediamo agitarsi le code di rondine dei camerieri.

Fermata la macchina, saltiamo lestamente a terra e cominciamo a dar lunghe occhiate circolari alla poderosa cerchia di vette scintillanti. Ma già sulla faccia della gente che ho detto vediamo nascere qualche stereotipato sorriso; già si abbozzano gesti cerimoniosi; e noi lì a fare i finti minchioni.

D'un tratto, in men che non si dica, risaltiamo in macchina; una virata di sterzo e giù a motore spento, da veri spendaccioni.

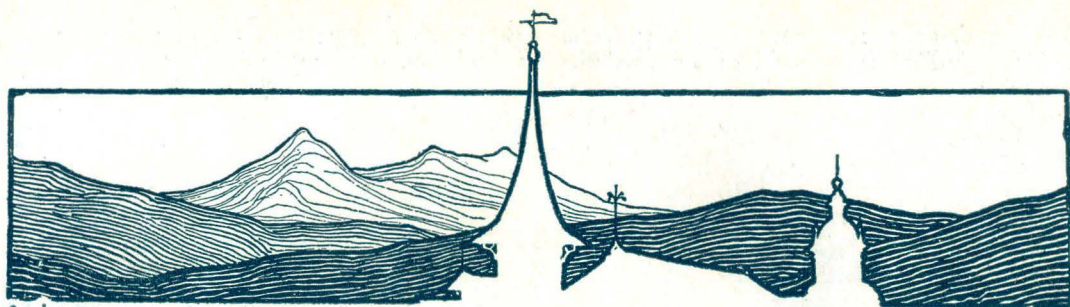
Dopo un po' la macchina s'arresta di nuovo. Un largo spiazzo irregolare, frastagliato di erba vellutata, farebbe al nostro caso. E qui, infatti, ci fermeremo, sotto l'ombra del nume indigete della valle: l'Ortles. Presso è anche un querulo borro, dove l'acqua fedele lecca alcuni sassi.

Scarichiamo dunque la macchina; e poi, incrociate le braccia, non possiamo a meno di star lì qualche minuto ad ammirare il carattere imperioso e magnifico dell'Ortles. L'occhio corre, di qua e di là, sulla titanica scultura di canali e di cenge, che adombra questa grande parete che abbiamo di fronte. E allora è bello comporre con la mente, cancellare e ricomporre tracciati di vie fantastiche; passando in rivista tutte le vette: ecco, qui è un punto noto, là un altro che desidereremmo conoscere.

Così, nella solitudine e nel silenzio che chiudevano tutt'in giro il grande arco di montagne, ci eravamo abbandonati ai ben noti dilette dell'alpinismo platonico.

(continua)

EUGENIO FASANA



I canti della montagna

PIZZO SCALINO

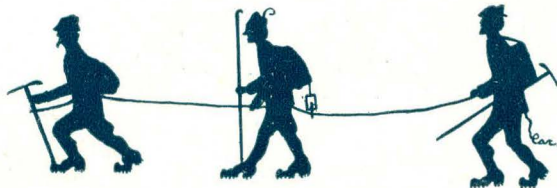
*L'estrema ora del dì tutte accomuna
le minor vette in un cinereo velo;
unico emerge dalla torma bruna
Pizzo Scalino, rosseggiante stelo.*

*Cuneo di rame arroventato, aduna
dei culmini soggetti il ferreo anelo,
e nel violaceo azzurro sta come una
lancia fendente il diamantino cielo.*

*Più e più s'avvampa; poi, ratto, scolora;
e livido pur sta, freddo, deciso,
mentre già tarda intorno volge l'ora.*

*E a lungo dura, pur sotto il sorriso
delle tremule stelle, a parer fuori,
ancora al sole, al dolce sol pur fiso.*

LUIGI TENCONI



UNA GRANDE ASCENSIONE

(Confessioni)

Proprio non ci fu verso di frenare il fantastico scivolone, del quale fui vittima appena uscito dalla stazione di Belmonte.

Con due piccozze alla destra, il rotolo della corda alla sinistra, slittai per un buon tratto sull'asfalto umido per la pioggia, fin che gli scarponi ferrati s'arrestarono bruscamente contro il gradino del marciapiede di fronte, ed io, non potendo parare il colpo con le mani, impegnatissime, sbattei con la zucca contro l'edicola dei giornali.

Successe un pandemonio e mi parve che il mondo mi cascasse addosso: la giornalaia, svegliatasi di repente, si mise a strillare come una gallina e, quel che è peggio, strillava tendendo il pugno ed inforcando gli occhiali.

Il mio compagno, che, portando ambo i sacchi, mi seguiva per il trasbordo sull'autocorriera, s'era seduto sul mio (che, fra l'altro, conteneva tutte le provviste fragili) e schiattava, rosso in viso come un brumista, tenendosi la pancia, chè mai e poi mai s'era tanto divertito in vita sua.

La faccenda durò un'eternità ed io, che sudavo freddo, abbozzai un mellifluo sorriso pur di darmi un contegno. Intanto un bitorzolo paonazzo mi spuntava, con bruciore vivissimo, sul lato sinistro della fronte.

Pagai tre e cinquanta all'iraconda giornalaia per un pari importo di stampati sciupati nell'incidente e, come Dio volle, salii in corriera, oggetto dell'ilarità e del compatimento generali.

Giunti all'ultimo paese della valle, facemmo colazione alla « Trattoria degli Alpini » dove il mio bitorzolo, vieppiù accigliatosi, assunse all'occhio di parecchi ingenui l'aspetto di un segno glorioso. Capii che si pensava ad un sasso staccatosi dalla terribile parete settentrionale del Pizzo Rogantino e già alcuni sguardi pieni di accorato incoraggiamento si volgevano verso di me quando due linguacciute stagionate villeggianti, spinte dalla loro incontenibile curiosità, mi si avvicinarono, una di qua e l'altra di là, e con i modi più insinuanti di questo mondo, vollero sapere « com'era andata ».

Io, sornione, mi schermivo con ostentata noncuranza (— No, no, non è nulla. Non è il caso, grazie. Ecco, proprio non è il caso...) Malgrado la loro pressante insistenza avrei (lo giuro) continuato su quel tono per tutto il secolo, quand'ecco quel villanzone, quel traditore, quel tonto, quella faccia di bronzo del mio compagno saltar fuori con lo spifferare tutto, con lusso di particolari, d'interiezioni, di mimica e di risate. Queste ultime si propagarono nell'uditorio e per me fu finita.

Per fortuna entrò in quella (ampio strepito di ferraglie e ritmico tonfo di passi pesanti) un gorilla barbuto con baffi spioventi, la pipa in bocca ed un cappellaccio bisunto per traverso, sul quale spiccava orribilmente una placca di metallo bianco, larga più d'una spanna. Era la nostra guida.

Tolse la pipa, non rise più che tanto del gran fatto che teneva in allegria la brigata (e ciò gli valse la mia fulminea simpatia), strinse la mano a me ed al mio amico con largo gesto e tremendo vigore di muscoli.

Gli accordi eran già presi e, bevuta in compagnia una bottiglia di vino anche troppo frizzante, ci mettemmo tosto in cammino.

Non tardò molto che, ad una svolta del sentiero, ci trovammo al cospetto della nostra montagna.

Non la sto a descrivere; ogni comun mortale sa quanto sia bello il famoso Picco Fragore.

D'altronde io descriverlo non saprei chè, quel giorno, fosse il bruciore del bitorzolo, fosse la rabbia ad esso connessa, vidi tutto con occhi diversi del solito e la magnifica montagna mi parve un gran mucchio di neve, sporca in basso e candida in alto, con qualche sperone roccioso dal bieco cipiglio affiorante a sproposito e senza apparente necessità estetica. Vero è che, dove gli erti sdrucchioli di ghiaccio salivano fin sui culmini delle creste arditissime, dove le cascate dei seracchi mandavano iridescenti balenii, dove le guglie di granito ostentavano la loro selvaggia baldanza, dove insomma, la grande montagna innalzava le note più vive del suo inno eroico, io non sapevo neppure allora guardare senza provarne un fremito d'incorrotto amore. Ma preferivo sottrarmi al fascino malioso della divina amante e giocar di ripicco come un bizzoso ganimede.

Così, nelle rade pennellate d'argento che eclisavano qua e là un breve tratto d'azzurro, io mi ostinavo ad intravedere i prodromi inequivocabili d'una burrasca coi fiocchi (di neve s'intende) e classificai volgare bestiame da macello una mandra di bovine al pascolo. Ciò fu grave scandalo per il gorilla che, dopo una breve e secca difesa della nobile razza bruna-svizzera, impallidì per la stizza e si chiuse in un silenzio dignitoso e pieno di disprezzo.

Intanto pareva che i sacchi s'appesantissero ad ogni passo mentre i ramponi, appesi al di fuori, sbattevano gli uni sugli altri, con un tintinnio che dava sui nervi.

Il gorilla, fumando continuamente e sputando ogni cinque metri, camminava senza lasciar respiro.

Dopo tre ore di quella marcia da dannati cominciai a vedermela brutta sul serio. Non si accettò la mia timida proposta di sostare per uno spuntino; mi risposero che il rifugio non distava ormai più di due ore e lassù si sarebbe mangiato meglio e con più comodità.

Non lo misi in dubbio ma, dopo un'altra mezz'ora, fui costretto a tornare alla carica, ché cominciavano a ronzarmi le orecchie. Protestai ed insistetti con energia. Mi concessero dieci minuti durante i quali ingollai (mentre i due fremevano impazienti) una michetta, due fette di prosciutto, un uovo sodo, due pere, un limone, un sorso di caffè, un biscotto e due dita di vino che (per una fatale ed imperdonabile distrazione di mia moglie) sapeva di acqua di Colonia.

Ripresi la marcia in condizioni disastrose poiché, nella fretta, e nello smarrimento per il sapore impreveduto, quella diabolica misce'a m'era andata per traverso e mi colava in parte dal naso.

Fu così che, annebbiandomi la vista per gli starnuti infiniti, incespica nella radice d'un arbusto e mi trovai disteso sul sentiero.

Grazie al premuroso aiuto del gorilla mi rialzai prontamente non senza, però, un ginocchio scorticato e l'immane rottura del vetro smerigliato della macchina fotografica.

Un'oretta ancora e scorremmo il rifugio: una piccola casetta dalla quale ci separava un'erta morenica d'incredibile pendenza. Il sentiero moriva ai piedi di quella caotica ed aspra fiumana di massi e conveniva assoggettarsi all'improbabile fatica di saltare, scavalcare, contornare tale indistricabile dedalo di pietre rosse col rischio onnipresente di scavezzarsi una gamba.

Manovra deliziosa, ragazzi miei.

Giunti a duecento metri dalla capanna la resistenza dei miei compagni, vuoti di stomaco (e un pochino anche di testa), toccò l'apice insuperabile e, malgrado le mie vivissime proteste, fu decisa una fermata di tre quarti d'ora, durante i quali i due consumarono, con agio, un pasto in perfetta regola mentre io passavo il tempo facendo garbarismi d'acqua fresca per veder di calmare il bruciore che mi persisteva in gola.

In rifugio ci toccò, poi, di dormire in due per cuccetta causa l'eccessivo affollamento. Per soprammercato mi fu assegnato il più grosso individuo che si potè trovare fra gli ospitati: un tedesco largo come una botte, davanti al quale il mio amico fuggì spaventato optando, piuttosto, per il gorilla.

E' meglio, meglio assai, che non dica nulla di quella notte. Uscirei in escandescenze incompatibili con la castigatezza e la proprietà del linguaggio. Fatto si è che non chiusi occhio e quando, dopo alcune ore di in traducibile patema d'animo, ritrovai finalmente la pace in un pisolino, vi fu chi mi fece sobbalzare afferrandomi per il naso. Veramente si voleva scuotermi per una spalla, ma il manesco svegliarino s'era, evidentemente, spinto troppo innanzi. Cacciai un

urlo anche perché in quel momento stavo accapigliandomi, in sogno, con l'occhialuta virago dell'edicola.

Mi levai da quel giaciglio di tortura sbadigliando fino a scardinarmi le mascelle; ero incredibilmente indolenzito; specialmente la coscia destra che, per tutta la notte, aveva poggiato sul mazzo delle chiavi di casa le quali, premendo dalla tasca dei pantaloni, mi si erano per metà conficcate nelle carni.

Chiesi l'ora.

— Le due — rispose il gorilla. E aggiunse con malcelato disappunto: — E' tardi, signore, bisogna sollecitare!

Evidentemente avevamo dormito come ghiri.

Alle due e mezzo eravamo in perfetto assetto di battaglia.

Uscimmo sull'angusto terrazzo del rifugio. Buio pesto. Accendemmo le lanterne. Ci legammo in cordata; quella corda mi parve un capestro e rabbrivii, tanto più che già battevo i denti per il freddo. Ci voleva altro che quel perfido caffè di cicoria per scaldarmi. Pareva succo di chiodi arrugginiti. Ma trovai salvezza nella grappa generosa e leale.

Ci avviammo incespica, brancolando, annaspando. Il gorilla pareva se la godesse un mondo e fischiettava la più idiota delle stupidissime canzoni moderne. Io ed il mio amico, infagottati come esquimesi, avevamo tutto l'aspetto di due deportati in Siberia.

Attaccammo il ghiacciaio.

Neve gelata. Paura terribile di scivolar via senza speranza di edicole d'arresto. Qui si ci sarebbero volute. Ed avrei messi ben volentieri a disposizione tutti i tre e cinquanta che possedevo; non molti, in verità, ma forse sufficienti a salvar la pelle per quel giorno.

Più innanzi la pendenza s'accentuò e calzammo i ramponi: gran lavoro di cinghie e fibbie, con le mani intrizzite.

Finalmente l'atmosfera si schiarì e spegnemmo le lanterne. Eran passate due ore d'antelucane avventure e calmammo il fiato grosso con uno spuntino ristoratore.

Quando il sole sorse trionfante, inondando di luce la montagna, mi sentii felice malgrado le gambe fiacche ed il sudore freddo.

L'oscurità, svanendo, s'era portata via anche i pensieri di malaugurio.

Ma fu una gioia di breve durata: mi sentii, d'un tratto, violentemente sbalzato all'indietro da una potentissima tirata di corda che, per un ette, non mi spezzò in due. In quella la neve, sulla quale avevo calcato il piede un istante prima, s'inabissò, con un lugubre tonfo, nella voragine d'un crepaccio. Non mi restò che ringraziare l'attento autore del delicato richiamo.

Poi affrontammo un tratto quasi verticale e, sul ghiaccio scoperto, il gorilla si diede ad incidere gradini con formidabili colpi di piccozza. Ad ogni colpo, una scarica di pezzi di ghiaccio si

abbatteva sulla mia testa e non sapevo più in che modo girarmi per riparare il viso; fin che un piccolo frammento mi si infilò netto in un orecchio, procurandomi una sensazione di frullio punto piacevole.

Vinto il muro di ghiaccio, fummo alla base di una nuda parete rocciosa solcata da un camino vertiginoso. In quel camino ci introducemmo, l'un dietro all'altro, senza muovere obiezioni nè sollevare incidenti di procedura.

Era, quello, un luogo battuto dalle pietre. Lo sapevo benissimo e fui tanto pronto ad un falso allarme che, per cacciar la testa sotto un riparo, poco mancò me la fracassassi contro il granto. Tutto si ridusse invece in una semplice ribattitura del famoso bitorzolo che, dimenticato per un istante, tornò a recitare, nella drammatica vicenda, una parte di primo piano.

Pochi metri più in alto, in un passaggio alquanto difficile ed esposto, mi trovai con le quattro estremità su quattro diversi e piccolissimi appigli assai distanti fra loro. Con gambe e braccia incredibilmente divaricate, parevo un ragno attaccato alla roccia; intanto la corda, satanicamente aggrovigliatasi attorno a un polpaccio, mi dava un fastidio orribile ed angoscioso.

Fu uno di quegli istanti in cui, a' taccati per un filo alla vita, si pensa, con la più lucida e pronta naturalezza di questo mondo: stavolta non ce la faccio. Col cuore in gola e lo spavento che agghiaccia non si ha nè la forza nè il tempo di dire una parola. I compagni di cordata, che hanno avuto maggiore intuito nel superare la difficoltà, o gli altri che non la conoscevano ancora, non presumono il tragico terrore di questi momenti.

Ma la Divina Provvidenza mi aiutò anche quella volta: all'altezza della mia testa, la roccia formava uno spigolo che sporgeva di tre o quattro dita e, poichè non potevo afferrarlo con l'una o l'altra delle mie lontanissime mani senza pericolo di una caduta, allungai a dismisura il collo, che mi risultò di una elasticità impen-sata, e mi ci ancorai col mento stringendo i denti disperatamente (e qui saltarono alcuni bottoni delle bretelle), fin che, liberata con maggior sicurezza, una mano, mi portai in salvo sbuffando come una locomotiva, mentre il becco della «fida» piccozza mi insidiava, perfidamente, un occhio che salvai solo per un miracolo di Santa Lucia.

Giunti sull'anticima, ci si presentò una cresta di ghiaccio esilissima, sinuosa e dentellata, sospesa su sdruciolli abbrividenti.

— Ah, no: basta, perbacco! — esclamai. Per quel che avevamo speso, il divertimento durava troppo.

Ma il gorilla mi scosse con uno strattone della corda. Mi guardò in faccia fisso e chiese, con voce ferma, se poteva proseguire.

Certo. Lui poteva.

Mi volsi all'amico. Gli si leggeva lo smarrimento in faccia.

Ma, con lo smarrimento, anche l'eroico stoicismo. Ormai eravamo condannati e andammo senza più pensare.

Sul punto più delicato della cresta successe un fatto spaventevole: sforzandomi un po' troppo ad un ostacolo, che avrei potuto benissimo superare con assai minori divincolamenti, saltò il resto dei bottoni delle bretelle e fu certo quella una delle faccende più complicate che siano mai capitate sulle Alpi.

Non sto a dirvi la faccia e la bruciante intemerata del gorilla. Avrò sempre presenti i suoi pugni tesi e le sue coloritissime, altisonanti imprecazioni.

Raggiungemmo, tuttavia, la vetta mentre uno strato di nebbia, salito molto gentilmente dall'altro versante, la incappucciava di densi vapori che ci tolsero totalmente la vista del celeberrimo panorama.

Non mancò, per fortuna, un premio di consolazione.

Ancor ne fremo al ricordo.

Dico il vero; chi dubitasse può, del resto, trovare qualcosa di simile in una fotografia apparsa quest'anno nel numero di maggio della più importante rivista italiana di alpinismo. Risfogliatela, chè ne vale la pena; a pagina 310 è un pezzo forte (troppo forte!) di pubblicità e di umana improntitudine: è una veduta della vetta del Monviso. Non occorre osservarla gran che; l'insulto balza subito agli occhi: sopra le statuette della Madre di Cristo e del Figliuolo suo, che la purissima fede dei montanari volle collocare più vicino al cielo, un cartello-réclame, sostenuto da due alpinisti, fascia il braccio inferiore della croce!

Quello che io trovai sulla vetta eccelsa del Picco Fragore, accanto al segnale trigonometrico (per fortuna, non vi erano croci nè icone sacre) raccomandava l'uso dei salamini sintetici d'una nota casa di maialesche porcherie.

Per quanto cercassi di padroneggiarmi, io non seppi, amici miei, impormi tanta disinvolta tolleranza e sul cartello reclamistico dei suini in pillole sfogai, con veemenza feroce, l'acredine accumulata da tutte le disgrazie successemi in quell'infausta ascensione.

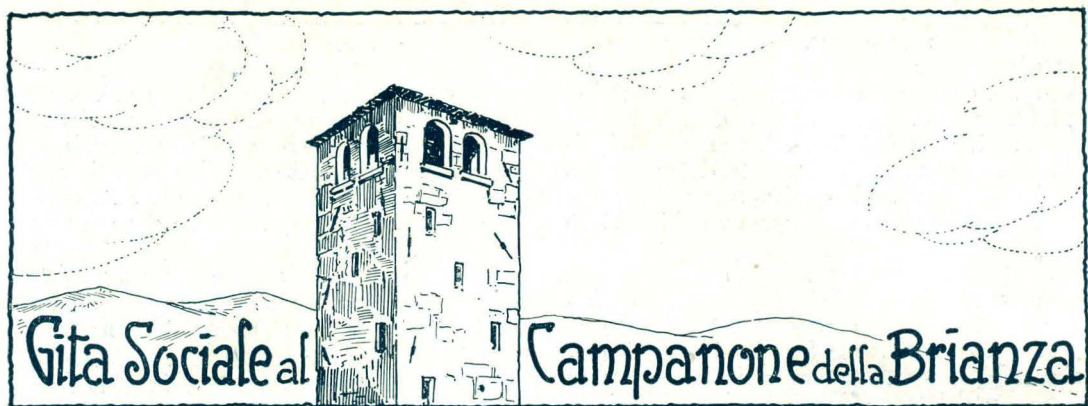
Con tutto questo, rientrati a notte alta nel tanto sospirato rifugio, scrissi agli amici rimasti nella città «tumultuosa e febbrile» (ma comoda):

«Magnifica impresa alpinistica, scalata *interessante* e divertentissima, panorama splendido durante la salita; un po' meno dalla virginea vetta; ma valeva la pena di toccare il culmine, non foss'altro che per il grande godimento dell'arrampicata».

Roba da crepare d'invidia.

E quella sì fu, per me, una vera, una grande soddisfazione.

ALDO FANTOZZI



Il vento scacciò le nubi e la giornata sorse limpida e luminosa in un trionfo di sole: le pagane preci dei Semini che avevano pagato anticipatamente la quota di iscrizione a tanto erano giunte! Ma il loro sconfinato ardore esaltando il già fremente Eolo lo mantennero così allegro e vivace per tutta la giornata da non lasciare un minuto solo di pace a noi... miseri mortali!

Il Campanone ci apparve così come un deserto Olimpo dominato dal solo ed imperioso dio dei venti: è vero che l'orizzonte lontano aveva richiami di spuma, che la brianzola pianura vestita di giallo e di rosso si ornava di un indimenticabile fascino romantico, ma il vento — via di qua — sembrava dire a tutti noi rovistando cespugli, frondi e sottane femminili con... un'aria da schiaffi.

Fortuna voleva che poco lontano, a Nava, il buon Spini e una bionda polenta ci aspettassero fumando tutti due con invidiabile flemma: così davanti ai loro simpatici, notissimi sembianti ogni nostra gelida velleità disparve per dar posto ad un soavissimo calore.

C'era nella nostra compagnia, quel paparone simpatico di Parmigiani: un mezzo sorriso ed il sigaro irrequieto all'angolo della bocca, un'aria riassuntiva di benevola compiacenza e uno sguardo acuto, vivissimo, malizioso nei socchiusi occhi azzurri che riflettono assai più gherminelle di quelle che la bocca non dica...

Monetti, un po' curvo, gli caracollava discretamente al fianco come un fratello minore: pieno di saggezza il sobrio discorso, pronto il sorriso e il gesto cortese. Ecco un uomo destinato nella sua eternità a vivere nella Costellazione della Bilancia: il suo tranquillo equilibrio terreno lo predice!...

Ciapparelli contornato da una mezza legione di giovani donne consanguinee si godeva di riflesso un po' del fascino che quella femminilità gioconda e vivace gli creava intorno e dava modo a vedere che, tolto alla nobile arte sua, anche frammezzo alle fanciulle non ci sta maluccio, poverino!...

C'era anche un elegante e compositissimo punto esclamativo, trasformantesi alle volte con tranquillità disinvoltura in un perfetto angolo di 90 gradi: figura alta e snella come uno sci, gesti e linguaggio di epoca medioevale, aria sorniona vestita di innocenza che non potresti macchiare di malizia senza provarne un acuto e terribile rimorso: occhi

« neutrali » che non rivelano l'intimo spirito. Ma scava e scava e scava e sotto a quel candore di colomba, chi ci trovi?... nientemeno che Flumiani, il famigerato Flumiani!

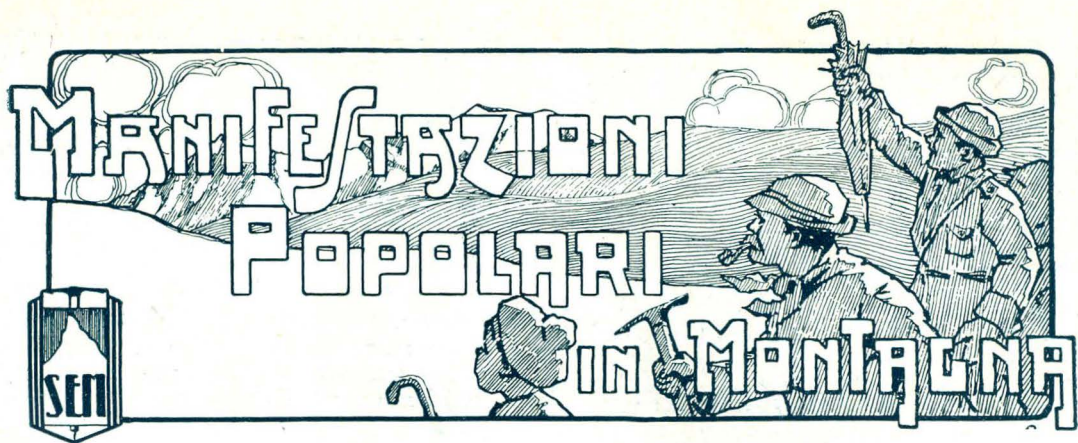
Poi ce n'erano molti ancora, perchè la bella comitiva contava trentaquattro persone e ne sarebbero venute ancor di più se la Leva (non la macchina semplice ma quella militare) non ci avesse trattenuto i più baldi giovanotti semini. Con tutto questo, quando un paffuto suonatore di fisarmonica — bravo, del resto — venne a scuotere armonicamente i nostri garetti, si vide che i giovani erano ben soppiantati dai « non più tanto giovani », chè Parmigiani roteando in un valzer come un polledro farebbe in una verde landa, dava certi colpi civettoni e pretenziosi di gamba da far schiattare di bile il rubicondo Spini occupato anche lui nel ruolo di ballerino patentato...

C'erano — come nelle fiabe d'una volta — tante belle ragazze ed il loro fresco sorriso portava primavera in tutta quella dorata penombra autunnale. Dunque, fra soci — in parte sconosciuti gli uni agli altri — sorse ben presto una cordiale intimità e la gita si concluse fra la generale soddisfazione, con la promessa, molteplice, di ritrovarci tutti in altre gite. Così la cerchia Semina si allarga, la corrente di simpatia si rinfrange di gruppo in gruppo, di comitiva in comitiva, diventando lentamente un unico spirito armonizzante coll'ideale della nostra Società stessa.

Essa non attende che la parola serena della sua Rivista per cogliere lo spunto della gita fatta od il programma della gita a venire: essa cerca i compagni valenti che la guidino verso le più difficili conquiste alpine, essa mira a divenire sempre più numerosa per gioire dei progressi del « puro sport » tra il popolo della città. Altre mire, altre ambizioni, altri programmi essa non ha mai avuto e nel nome di questa fede nei propri « anziani », in nome di questo eterno desiderio di conquista nell'alpe, ogni individuale rancore, ogni insoddisfatto sogno devono scomparire!

S.E.M. e Semini: una madre generosa, dei figli fiduciosi e non sia mai detto che la madre tradisca le sue creature o che i figlioli attratti da più facili esche abbandonino la loro madre...

A. C.



15^a Marcia invernale

organizzata dalla Società Escursionisti Milanesi

14 dicembre 1930 - IX

La Società Escursionisti Milanesi, che per prima ha ideato e realizzato le Marcie Popolari Invernali in Montagna, effettuerà il 14 dicembre del corrente anno la « 15^a Marcia », alla quale tutti possono intervenire. Ecco le norme generali ed i premi di questa notevole manifestazione :

NORME GENERALI

La marcia è regolata da assoluta disciplina. Coloro che non intendessero osservare scrupolosamente gli ordini della Direzione sono pregati di astenersi dal parteciparvi.

Il raggruppamento dei partecipanti è fissato sul piazzale Miani (dietro la Stazione Centrale). L'entrata in stazione verrà fatta per squadre e nel massimo ordine. Le singole squadre prenderanno posto nelle vetture loro assegnate. Ai partecipanti è fatto divieto di passare di vettura in vettura, e scendere nelle stazioni intermedie.

Per la serietà della manifestazione il concorrente che si presentasse vestito non dignitosamente verrà senz'altro respinto.

Verrà ritenuta responsabile la Società concorrente delle trasgressioni dei singoli, e la stessa verrà esclusa dai premi di classifica.

PREMI

Categoria « A » (Società sportive in genere).

1. Medaglia argento grande del Ministero della Guerra; 2. Medaglia argento del Ministero

della Guerra; 3. Medaglia argento del Comando Corpo d'Armata di Milano; 4. Medaglia argento della Deputazione Provinciale; 5. Medaglia argento della Confederazione Generale Industria Italiana; 6. Medaglia argento della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 7. Medaglia vermeil con contorno, Guarneri F., Presidente della S.E.M.; 8. Medaglia vermeil, Danelli Giuseppe; 9. Medaglia argento, Ghezzi Giuseppe; 10-15. Medaglia argento della Società Escursionisti Milanesi.

Categoria « B » (Gruppi Aziendali diversi).

1. Medaglia argento grande del Comune di Milano; 2. Medaglia argento della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 3. Medaglia argento della Banca Popolare di Milano; 4. Medaglia argento del Touring Club Italiano; 5. Medaglia argento del Comune di Ballabio; 6. Medaglia argento della Società Escursionisti Milanesi; 7. Medaglia bronzo della Confederazione Generale Industria Italiana; 8. Medaglia bronzo della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 9. Medaglia bronzo della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 10. Medaglia bronzo della Società Tiro a Segno Nazionale; 11. Medaglia bronzo della Società Tiro a Segno Nazionale; 12-15. Medaglia bronzo della Società Escursionisti Milanesi.

Categoria « C » (Scuole - Istituti).

Nuclei di educazione fisica (Premilitari, Avanguardisti, ecc.).

1. Medaglia argento grande del Ministero della Pubblica Istruzione; 2. Statua porcellana Mercurio della Società Ceramica Richard-Ginori; 3. Medaglia argento della Società Tiro a Segno Nazionale; 4. Medaglia argento dell'E.N.I.T.; 5. Medaglia bronzo della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 6. Medaglia bronzo della Società Tiro a Segno Nazionale; 7-10. Medaglia bronzo della Società Escursionisti Milanesi.

Due sveglie da viaggio (dono di S. E. Senatore Borletti - Senatore del Regno, ed altri premi a disposizione della Giuria per l'assegnazione.

PREMI CONDIZIONATI

Trofeo « S.E.M. »: grande statua in bronzo « La Vittoria » (challenge). Da assegnarsi alla Società Alpinistica o Escursionistica o Sezione del C.A.I. che per *tre anni*, anche non consecutivi, avrà sempre raggiunto il maggior numero di classificati. (Nel 1929 venne assegnata al C.A.I. - Sezione di Lecco).

Coppa « Rosa Calvi » (challenge). Da assegnarsi a quella squadra di qualunque categoria che in *tre anni* consecutivi avrà sempre avuto il maggior numero di classificati. (Nel 1929 venne assegnata al C.A.I. - Sezione di Lecco).

Coppa « Erna » (challenge *triennale* anche non consecutivi). Dono dei soci della Soc. An. Erna in onore agli ex Combattenti alpinisti.

Regolamento. - Alla Coppa Erna possono concorrere le Società alpinistiche ed escursionistiche regolarmente associate alla F. I. E. od al C. O. N. I., aventi non meno di 50 soci iscritti alla Marcia. Verrà assegnata annualmente a quella Società che avrà il maggior numero di classificati. La classifica sarà fatta per punti. Ogni ex Combattente classificato avrà punteggio doppio.

All'atto dell'iscrizione le Società dovranno segnalare i soci partecipanti ex Combattenti. Per desiderio dei donatori, alla Coppa Erna concorrerà anche la S.E.M.

La Coppa Erna resterà in custodia alla Società vincente sino a quando la S.E.M. non la richiederà per rimetterla in palio. (Nel 1929 venne assegnata alla squadra della S.E.M.).

Coppa « Fiera di Milano » (challenge). Da assegnarsi al Gruppo aziendale che per *due anni* consecutivi avrà sempre raggiunto il maggior numero di classificati. (Nel 1929 venne assegnata al Dopolavoro Soc. An. Edoardo Bianchi di Milano).

Coppa « Cav. Tomaso Nava », dono del signor Carlo Pizzocchero (challenge). Da assegnarsi al Gruppo Rionale o Associazione di ex Combattenti che per *due anni* consecutivi avrà

sempre raggiunto il maggior numero di classificati (minimo 30 classificati annuali).

Coppa « F. I. E. », dono della Federazione Italiana dell'Escursionismo (challenge). Da assegnarsi al Gruppo aziendale di stabilimento della Lombardia iscritto col maggior numero di tesserati dell'O. N. D. o della F. I. E. e che si classificherà primo per *due anni* consecutivi.

Targa « Ambrogio e Rosalinda Ghezzi », dono del sig. Ghezzi (challenge). Da assegnarsi al Gruppo Sportivo di Banche o Assicurazioni che in tre anni consecutivi avrà sempre raggiunto il maggior numero di classificati. (Nel 1928 e 1929 venne assegnata al Dopolavoro Riunione Adriatica di Sicurtà).

PREMI SPECIALI

Per Gruppi rionali e Associazioni ex Combattenti.

1. Coppa Nava (challenge), vedi regolamento a parte e Medaglia argento del Comando Corpo d'Armata di Milano; 2. Targa A. N. A. (Associazione Nazionale Alpini, Sez. di Milano).

Per Gruppi Bancari.

1. Medaglia oro con contorno. Dopolavoro Banca Nazionale di Credito. (Minimo 30 classificati).

PREMIO DI DISCIPLINA

(proporzionato al numero di classificati).

1. Targa bronzo e argento del « Corriere della Sera »; 2. Medaglia argento della Società Escursionisti Milanesi.

PREMIO DI DISTANZA

1. Targa bronzo della Federazione Italiana dell'Escursionismo; 2. Medaglia argento della S.E.M.; 3. Medaglia argento della S.E.M.

N.B. - La classifica verrà fatta tenendo calcolo della distanza chilometrica che intercorre fra la località di partenza della Società concorrente e base Milano.

Il primo premio di categoria non verrà assegnato se le squadre concorrenti non avranno il minimo di 50 classificati.

A ciascun premio va unito un diploma.

Diploma di rappresentanza. - Verrà assegnato a tutte le squadre di almeno dieci classificati, che non risultassero fra i vincenti.

Il Comitato si riserva di aggiungere all'elenco altri premi, che eventualmente pervenissero, spostando la graduatoria nell'interesse dei concorrenti.

N.B. - I premi su riferiti, nell'eventualità che diverse Società avessero uguale classifica, verranno assegnati per sorteggio. Alle Società vincenti, non definitivamente, verrà rilasciata medaglia della manifestazione e diploma.

I premi verranno esposti, per gentile concessione, nella vetrina della Spett. Ditta « La Fonte della Luce », via C. Cantù, ang. via Orefici, durante la settimana precedente la manifestazione.

TABELLA-ORARIO

Ritrovo Piazzale Miani (dietro la Stazione Centrale)	ore 4,30
Partenza	» 5,—
Arrivo a Lecco	» 6,35
Arrivo a Abbadia	» 7,06
Partenza da Abbadia e inizio della marcia	» 7,30
Baite Colonghei	» 10,—

ALT E SPUNTINO

Partenza per Resinelli	ore 10,30
Arrivo alla Chiesetta	» 11,30

CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

e posa della corona di bronzo alla memoria dei Caduti per la montagna.

Partenza per Rifugio S.E.M.	ore 12,—
Arrivo al Rifugio S.E.M. (m. 1350) »	12,20

DISTRIBUZIONE RANCIO CALDO E COLAZIONE AL SACCO

Adunata per il ritorno	ore 14,45
Partenza	» 15,—
Passaggio da Ballabio (per la Val Grande)	» 16,30
Arrivo a Lecco	» 17,45
Partenza per Milano	» 18,15
Arrivo a Milano (Staz. Centrale)	» 19,50

Scioglimento della manifestazione.

ISCRIZIONI

Quota individuale	L. 18,—
» » (escluso il viaggio) »	5,—
Squadra concorrente ai premi (oltre la quota dei singoli)	» 20,—

La quota d'iscrizione di L. 18 dà diritto al viaggio in ferrovia da Milano ad Abbadia e da Lecco a Milano, al rancio caldo ed all'artistico distintivo (per quelli che avranno compiuto l'intero percorso).

La quota di L. 5 è costituita per comodità di quelle squadre che intendano viaggiare per proprio conto o che comunque si trovino alla Stazione di Abbadia, dove avrà inizio la marcia.

Per squadra s'intende il nucleo di qualsiasi numero di concorrenti di una data Società, o Corpo, o Gruppo, o Scuola, ecc.

Non sono valide le iscrizioni se non accompagnate dalla quota.

Le iscrizioni si ricevono alla sera dalle 21 alle 23 presso la Sede della S.E.M., in via S. Pietro all'Orto, 7.

Le iscrizioni si chiuderanno irrevocabilmente alle ore 22 del giorno 11 dicembre per tutti i concorrenti.

EQUIPAGGIAMENTO

Alpinistico invernale - Scarpe robuste e chiodate.
Indispensabile ciotola e cucchiaino.

Provvigioni: Per una colazione al sacco (abbondante).

Gli ordini di marcia saranno trasmessi mediante squilli: Uno squillo: *Alt* - Due: *In marcia* - Tre: *Adunata*.

Nota importante! I soci della S. E. M. che abitano lontano dalla Stazione, potranno trascorrere la notte dal sabato alla domenica nella Sede Sociale, espressamente aperta e riscaldata.





DELEGAZIONE REGIONALE PER LA LOMBARDIA

ATTI E COMUNICAZIONI**Premi e brevetti giacenti in Segreteria.**

Non hanno ancora ritirati i diplomi e le medaglie assegnate per la eliminatória della provincia di Milano di marcia di regolarità a pattuglie le seguenti società: S.E.M., G.O.E.M., Dopolavoro A.E.M., Squadra Alpinisti Milanesi, Gruppo Sportivo Broggi, Società Escursionisti « Guedoz », S.O.E.M. di Monza.

Sono pure giacenti presso la nostra Segreteria i *Brevetti sciatori 1930* dei seguenti dopolavoristi: Galassi Agostino, Breda Anna, Clavari Fausta, Bodega Giuseppe; e quelli *ciclistici 1929* dei seguenti dopolavoristi: 1° grado: Pozzi Ettore, Gerosa Romolo, Centifante Mario, Decimati Bruno, Brilli Renato, Popilena Virgilio; 2° grado: Falchè Francesco, Ronchi Dante, Dabbene Nino, Pavesi Ferruccio, Tarenzi Virginio, Lanari Mario, De Vecchi Pierino, Nava Mario.

Tutti gli interessati sono pregati di provvedere sollecitamente al ritiro.

Espulsione.

Si comunica che il signor Ettore Bazzini, già destituito dalla carica di segretario della Società Escursionisti Milanesi, è stato con provvedimento delle superiori Gerarchie espulso dall'Opera Nazionale Dopolavoro per aver diramata una circolare tendenziosa e diffamatrice nei riguardi di persone e di istituzioni preposte al controllo ed al disciplinamento del movimento escursionistico. La Società Escursionisti Milanesi si è uniformata al provvedimento radiando il Bazzini dai ruoli sociali.

Una marcia per pattuglie di sciatori dopolavoristi.

Per degnamente celebrare il decennale della sua fondazione, il Club del Cardo di Milano organizzerà, col patrocinio della Delegazione Regionale Lombarda della F.I.E., una marcia per pattuglie di sciatori dopolavoristi per la conquista della magnifica Coppa Triennale « Trinaldo Massenza » (dono del socio sig. Giorgio Chiodoni).

Alla marcia, che avrà luogo il 29 febbraio 1931, potranno iscrivere le loro pattuglie di sciatori tutti i gruppi Dopolavoro e le Società Escursionistiche affiliate alla Federazione Italiana dell'Escursionismo.

Il programma della scuola sciatori F. I. E.

(Anno IX, dicembre 1930 - marzo 1931)

Corso teorico che si terrà presso la sede della Società Mutua Coloristi (via S. Eufemia, 4) alle ore 21 dei giorni:

10 dicembre, mercoledì, ore 21. - Prima lezione: conferenza con proiezioni: « Equipaggiamento e tecnica dello sciatore ».

17 dicembre, mercoledì, ore 21. - Seconda lezione: conferenza con proiezioni: « Prime esperienze e tattica dello sci ».

22 dicembre, lunedì, ore 21. - Terza lezione: conferenza con proiezioni: « Il trionfo dello sci ».

Corso pratico.

1° gennaio. - Inaugurazione ufficiale del terzo anno di scuola sciatori della Delegazione Regionale della F.I.E. Battesimo della neve al gagliardetto della scuola offerto dagli allievi alla fine del corso dell'anno VIII. Prima lezione: esercitazioni, marcia in piano, flessioni alternate sulle ginocchia, esercizi di elasticità sullo sci.

4 gennaio. - Seconda lezione: dietro-front in piano da fermo, salita diritta ed a lisca di pesce, salita a gradini e in diagonale, dietro-front su pendio, corta scivolata.

11 gennaio. - Terza lezione: scivolata su diritto pendio ed in diagonale con movimento alternato di flessione sulle ginocchia.

18 gennaio. - Quarta lezione: esercitazioni di frenaggio su diritto pendio e di mezzo frenaggio in diagonale e spazzaneve.

25 gennaio. - Quinta lezione: voltate di appoggio (slalom), discesa ad S con voltate di appoggio.

1° febbraio. - Sesta lezione: discesa diritta in posizione di Telemark, arresto di Telemark.

8 febbraio. - Settima lezione: Telemark di costa, frenaggio Telemark in discesa diritta ed in diagonale, discesa a voltate Telemark.

15 febbraio. - Ottava lezione: arresto a Cristiania, discesa con Cristiania tirato e strappato.

22 febbraio. - Nona lezione: frenaggio a Cristiania, discesa con voltate a Cristiania, esercizio composto Cristiania-Telemark.

1° marzo. - Decima lezione: salto in pendio, salto da trampolino piccolo, accenno ad arresti e voltate di salto.

8 marzo. - Gita di chiusura del terzo Corso Sciatori della F.I.E.: ascensione dalla Conca del Farno alla vetta del Pizzo Formico con discesa a Clusone.